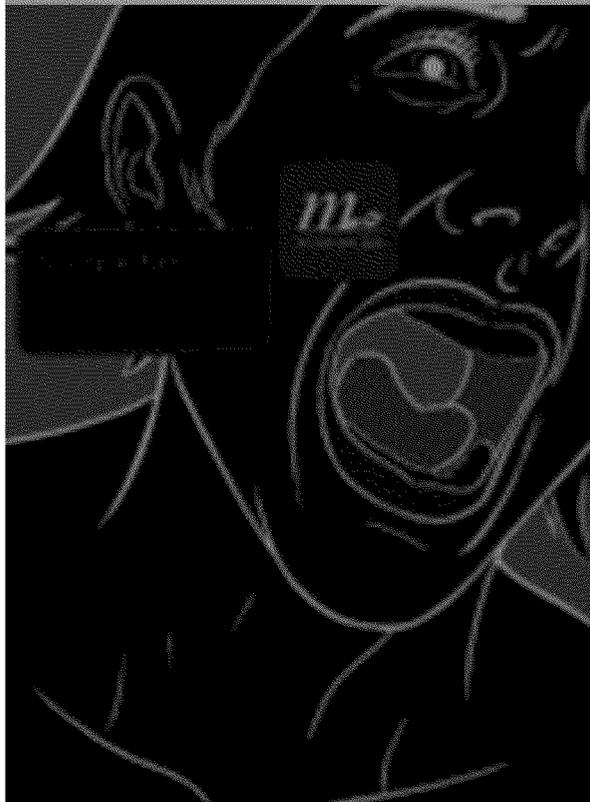


Un dolore più grande di questa pagina

di Andrea Amoroso



Ita^lia *De Profundis*, di Giuseppe Genna, è un libro che è più di un libro. È un lamento funebre, un testamento, una confessione, un organismo vivente che incamera pezzi di dolore più grandi di sé, più grandi delle pagine del libro, più grandi dell'autore stesso. Nelle recensioni apparse numerose sui quotidiani (il libro merita tutto questo interesse, e anche qualcosa in più) spesso si fa riferimento a una sorta di attenzione di Genna verso la storia, la grande Storia, quella italiana del dopoguerra, la storia di un disfacimento progressivo di un tessuto sociale e culturale. Un racconto fatto di vicende e traumi e "alienazioni" (un termine caro all'autore) individuali che prendono la forma di deliri collettivi. E in effetti questo tentativo, questa tensione che diventa quasi "prensione" del reale su un piano che possa essere il più asettico e neutrale possibile, c'è. Lo dichiara lo stesso autore quando mette in standby la propria attitudine narrativa per lasciare spazio a una "descrizione oggettiva" della situazione italiana; quando annulla il romanzesco – troppo raffinato, troppo metaforico, troppo di secondo grado – per consegnare la sua scrittura all'ultimo stadio della letteralità, della parola che dice senza veli quello che vuole dire. Chi mette l'accento su questa tensione che impregna tutto il libro, anche quando esso apparentemente percorre i sentieri del più onfalico soggettivismo, non sbaglia però omette qualcosa. Omette (sicuramente in buona fede) di dire che Genna non ha alcuna pretesa di "realismo" né vecchio né nuovo. Può sembrare una precisazione vetero-novecentesca, eppure ci dice molto di più di quanto non si pensi a prima vista. Ci dice, infatti, che

per il nostro autore l'io è una porta, un accesso tutt'altro che facile; per il nostro, anzi, è l'unico accesso, il varco oscuro su cui fare luce, lo spiraglio da forzare a colpi di esperienza e linguaggio. Eccoci arrivati al punto fatale: *Italia De Profundis* è un libro di esperienze profonde (la morte del padre, la perdita dell'unica e sola lei dell'io scrivente, la parentesi nell'eroina e l'eutanasia di un uomo in stato di quasi decomposizione, malattie, guarigioni e vaticini). Hanno la potenza dei riti di passaggio, quelli in cui un uomo è costretto a guardare in faccia la fine, a diventare per un attimo lo spettatore della propria dissoluzione per poi tornare – se il suo corpo e la sua mente reggono – ad esistere come entità individuale, dopo aver sperimentato qualcosa che ha, più che del collettivo, del cosmico. Tali esperienze si espandono attraverso un io che si supera, supera se stesso (si vedano le belle pagine sull'incontro con David Lynch e i riferimenti all'"Io-Io" platonico) attraverso la carne della lingua, attraverso un linguaggio che – anziché deformare – esplora, si insinua, annega e fa riemergere l'orrore e il *pharmakon*, l'agone e l'attesa, la trasparenza e l'opacità di un'esistenza di cui affiora, più di ogni altra cosa, il *divenire*. Giuseppe Genna non esiste. Esiste solo un fluire che è lontano e inafferrabile, autonomo rispetto ad ogni categoria conosciuta, inclassificabile. La lingua di Genna riesce a piegare la luce in oscurità, e viceversa, così come pochi autori contemporanei riescono a fare, regalando al lettore non uno sguardo sul reale ma, finalmente, solo una riuscitissima e avvolgente relazione sul "vedere" *tout court*.

Giuseppe Genna, *Italia De Profundis*, minimum fax, 2008, pagg. 348.

